

(F)

Fazi Editor

Data

26-03-2011

www.ecostampa.it

Pagina Foglio

11/12 1/4

Personaggi dell'Italia unita

## 

di Pier Mario Fasanotti

·l dover rispondere, il non voler dire né sì né no, era per lui un tal tormento che avrebbe preferito cedere tutti i suoi diritti giurisdizionali per esserne liberato». Questa è una frase contenuta nelle Confessioni di un italiano di Ippolito Nievo (1831-1861) e bene riassume, con valenza profetica, lo stato emotivo e intellettuale dell'autore, garibaldino e scrittore, nel momento in cui, appoggiato sul parapetto del vapore Ercole lascia definitivamente Palermo per tornare nel natio Nord. Nievo, già responsabile dell'Intendenza della capitale siciliana, è diviso, e profondamente, tra amori e umori, terre e visioni del proprio futuro. Non a caso, prima di salire a bordo di un'imbarcazione che aveva funzionato bene per trent'anni ma era considerata ormai «una carretta», lancia un'occhiata al piroscafo Freedom che ha come destinazione New York. Rimugina sul sogno di liberarsi di molti legami e si chiede: «Ma, poi, davvero gli Stati dell'Unione hanno tagliato tutti i cordoni con la vecchia Europa?». È a sé, alla propria ancora breve vita che pensa, in realtà, Al largo della costa sorrentina, l'Ercole comincia a dar segni di cedimento davanti e dentro un mare in tempesta, il mare nero che genera mostri. Sballottato nella sua cuccetta, Nievo riflette malinconico: «...l'ansia di riconsegnarsi alla terraferma, di misurare lo spazio con i propri passi, di rinunciare al moto per la quiete... l'immobilità, lo stato inerte, la stagnazione... ecco la condizione alla quale aspiro». Ippolito somiglia molto, anzi moltissimo, a uno dei personaggi del suo principale romanzo. La «carretta» Ercole viene sbriciolata dalle onde del Mediterraneo: nessuno si salva. Né lui, né gli altri passeggeri, né gli uomini dell'equipaggio.

vago, come il luogo in cui giace. Diligente amministratore garibaldino era un "fustigatore dei pigri" La storia romanzata del suo tormentato soggiorno palermitano, prima dell'addio alla città, ricostruita in un

libro

Malinconica è l'indicazione biografica: nato a Padova e morto nel Mar Mediterraneo. Una dolorosa vaghezza di luogo. Che rimanda al suo carattere. La storia, romanzata, delle ultime settimane di Nievo è raccontata da Paolo Ruffilli, poeta e narratore (in L'isola e il sogno, Fazi editore, 193 pagine, 17,50 euro). L'autore è buon conoscitore di Nievo, sia come persona sia come letterato (ha curato l'edizione delle Confessioni). Quel che a Ruffilli interessa sono i giorni nostalgici, malinconici e tormentati, ma anche accesi da un amore nella cornice barocca e sensuale di Palermo, di un uomo che credette alla missione di Garibaldi e compì diligentemente il suo dovere di amministratore, anzi con tale giusta severità da vedersi affibbiato il nomignolo di «Antropofago Intenden-

te». Sempre dovette affrontare e correggere, quando pote-



Settimanale

Fazi Editore

Data Pagina Foglio 26-03-2011 11/12 2 / 4

va, la disorganizzazione degli isolani, provandone «nausea e noia». Lo chiamavano «il fustigatore dei pigri» anche coloro che ben sapevano che quella di Garibaldi era una rivoluzione abortita a causa della «diplomazia sporca» e dei mestatori di tutte le razze, delle bande di picciotti ed ex galeotti (deliberatamente liberati dai borbonici per destabilizzare il nuovo regine insulare).

Sia il Nievo che torna in Sicilia, sia il Nievo che lascia l'isola, sempre su una nave, ha modo di ricordare quel che ha fatto e quel che non ha potuto fare. Paolo Ruffilli non s'addentra nel mistero della sua scomparsa. Caso o complotto? Non lo si è mai saputo, figurarsi in un Paese come l'Italia dove le maligne trame si nascondono nella sabbia del gattopardesco «tutto come prima». Il garibaldino-scrittore aveva l'incarico di portare a Torino, capitale del neo-Regno italico, tutta la documentazione amministrativa della spedizione dei Mille. C'è ancora chi non esclude che il tragico naufragio sia l'effetto di un complotto politico. Che c'era di così delicato in quelle carte? Magari carte comprovanti l'intervento finanziario, o magari anche indirettamente militare, degli inglesi. O questo, oppure questo e ben altro. Il pronipote dello scrittore, Stanislao Nievo, ha parlato apertamente di «sospetta strage di Stato italiana, maturata dalla Destra e decisa dal potere piemontese per liquidare la Sinistra garibaldina: strage con la quale si sarebbe aperta la storia dell'Italia unita». Dichiarazione pesante, contenuta nel romanzo Il prato in fondo al mare (Mondadori, 1974). Altre pubblicazioni hanno ripreso il sospetto complottardo, per esempio La tragica morte di Ippolito Nievo e Il naufragio doloso del piroscafo Ercole di Cesaremaria Glori. Pure Umberto Eco nel suo Il cimitero

> di Praga adombra la pugnalata alle spalle a vantaggio di una ragion di Stato. Citiamo Eco solo per amore di cronaca, visto che il suo ultimo romanzo è un inno sperticato, e storicamente assai forzato, alla nebulosa del sospetto intesa

come motore e timone del mondo. Torniamo al Nievo che guarda il mare di Sicilia, nel viaggio di andata e in quello di ritorno. È nel tenore e nel colore del suo sguardo, e nei ricordi che affollano la sua mente inquieta e lacerata, il nucleo più vero della sua personalità. Gli amori, per prima cosa. C'è Bice, figlia del conte Melzi d'Eril e di una Belgioioso, quindi rampolla di una famiglia illuminata e illuminista. Bice è sposata a Carlo Ferrari, cugino dello scrittore. Il quale, nei giorni in cui Nievo allieta Bice con il suo amabilissimo conversare nella grande casa milanese o nella villa di Bellagio (lago di Como), si defila. La donna sostiene che il coniuge ha superato le angustie della gelosia, anzi considera la presenza di Ippolito accanto alla moglie alla stregua di un ricostituente coniugale. Un po'ambiguo, non c'è che dire. E Nievo ne è consapevole. Tra i due c'è una specie di amore senza corporalità. «È bella, pallida e quieta» pensa lo scrittore. Il quale l'aveva conosciuto anni prima quando tutti insieme erano andati a passare il carnevale in casa Nievo a Mantova. Simpatia profonda o amore? L'interrogativo lo porta a una definizione emotiva che ricorrerà spesso nella sua esistenza: «disagio». Lei, la pallida donna, lo conforta con un realismo che più che poetico o tenero è cinico: «Te lo ripeto un'altra volta, Ippolito. Sarai per forza costretto ad affiancare un'amante di sostegno alla tua amata».

A Nievo, che piaceva non poco alle donne siciliane, non mancarono quei «sostegni» nelle «monumentali camere da letto», in città e nei dintorni. A cominciare dalla giovane marchesa Spedalotto, vedova focosa che non disdegnava a farsi vedere in pubblico accanto a lui, o comunque era favorevole al fatto che molti «sapessero». La cornice ambientale favorisce gli abbandoni. Ma non cancella il ricordo di Bice, verso la quale Ippolito avverte il tradimento: «Che vile agguato per l'amore, il desiderio». Ma Palermo, e la Sicilia tutta, è terra di forte desiderio. È facile immaginare come un uomo sensibile del brumoso e freddo Nord si possa sentire accarezzato dalle serate palermitane. Un nobile gli ha detto: «Quaggiù in Sicilia, le femmine, non le lasciamo mai da sole perché fa vacillare anche le sante, l'occasione». Poi ci sarà la sensualissima Palmira che tenterà Ippolito a considerare l'ipotesi di rimanere avvinghiato all'isola degli amori, dove molte cose trovano spiegazione nei miti dell'antica Grecia.

Nievo ricorda come il fascino di Palermo abbia catturato Alexandre Dumas, oltreché se medesimo. L'autore dei Tre moschettieri, sul limitare dei sessant'anni, si era espresso così su questa città che ti accoglie col sorriso della promettente cortigiana: «Se esiste una città nel mondo che può riunire tutte le prerogative della felicità, questa è Palermo... il posto dove sorge è magico e incantato. E ha ereditato i suoi palazzi dai mori saraceni, le chiese dai normanni, le feste poi dagli spagnoli. Diventata poetica come una sultana, graziosa come una francese e

appassionata come un'andalusa. Per questo il suo benessere le arriva per direttissima da Dio e, agli uomini, è impossibile distrugger-lo... preparatevi voi garibaldini a subirne le lusinghe». E Nievo subì, felicemente. Ancora Dumas: «Palermo è un termine: è la primavera, dopo l'inverno. È il riposo, dopo la fatica. È il giorno dopo la notte, l'ombra dopo il sole, l'oasi nel deserto». I siciliani, in specie i nobili, regalarono quiete e riposo e piacere ai garibaldini con le casacche impolverate, stremati - e anche un poco stupiti - dall'impresa militare. Garibaldi, così carismatico, aveva avuto il potere di spalancare, per i suoi Mille, tutte le

porte, comprese quelle dei conventi. Paolo Ruffilli riassume così il clima carezzevole della terra dei fiori e dei cactus: «Religione e festa si coniugavano senza timore e senza remore, nelle pratiche dei siciliani». Ma i pensieri di Ippolito Nievo si rivolgono anche alla sua esperienza politico-sociale. È ben consapevole che a specchio dell'irruenza rivoluzionaria, e umanamente generosa, di Garibaldi c'è la gret-

Ø

Data 26-03-2011

Pagina Foglio 11/12



tezza e la miopia politica dei sabaudi, che fino all'ultimo opposero resistenza a far entrare nelle file dell'esercito regolare le camicie rosse che pur spianarono la strada a una dinastia di origine montanara, del tutto ignorante sul Meridione della penisola. «È un'arroganza a cui dovremo abituarci, temo» dice il Nievo del romanzo di Ruffilli. Il quale pensa anche a quelli che covano «idee solide e ristrette». Così come ricorda figure ambigue di siciliani come Giuseppe La Farina, «leccapiedi, faccendiere», mandato da Torino quale «emissario del conte di Cavour». Mestatore e trafficone, con i soldi e le alleanze politiche, «s'era messo ad aizzare i possidenti, convincendoli che noi (i garibaldini, ndr) favorivamo la ventata anarchica. Attribuiva a noi i disordini che organizzava lui con i suoi bravi: gli assalti alle ricche abitazioni, le occupazioni delle terre. Mentre eravamo noi a ristabilire l'ordine ogni volta. La verità è che molto raramente, in queste azioni, avevano colpa i contadini».

La Farina continuò a Napoli, terreno fertile per le voci maligne, la sua campagna di diffamazione contro gli amici di Garibaldi. È per questo che l'intendente Nievo, di fronte alle calunnie e ai giochetti di potere, confida a un suo compagno di viaggio: «Ecco a cosa siamo costretti noi: da vincitori ad accusati, costretti a difenderci dalle calunnie più infamanti. Sono qua, appunto, per mettere assieme i documenti da presentare alla burocrazia sabauda per dimostrare la nostra correttezza nell'amministrazione». Si riferisce al periodo della dittatura di Garibaldi, necessaria per imporre ordine e per tentare di «incivilire» strati della popolazione o profondamente arretrata o naturalmente incline all'agire mafioso. Poi c'è Napoli, odiata dai siciliani. Città dove si balla e si canta prima ancora della disfatta definitiva di Gaeta. La città del perenne Carne-

vale. La città dei Pulcinella. E come reagisce il Nord? Il console tedesco chiede notizie a Ippolito. Il quale risponde: «Brutta aria. Si preparavano le elezioni. E, nel designare i candidati hanno vinto l'interesse e la mediocrità... i politicanti si stanno impadronendo di quello che è costato sangue e sacrificio a noi... odio e sospetti, e a Milano si vive un gelo che è pari solo a quello dell'inverno». Parola di garibaldino su un'Italia dalla rivoluzione, o riforma, mancata appena dopo la proclamazione dell'Unità. Ma sono parole che purtroppo si potrebbero ripetere anche oggi.













38286



Settimanale

Fazi Editore

Data 26-03-2011

www.ecostampa.it

Pagina 11/12 Foglio 4/4







36286